

Quanti Commissari (di polizia, sottinteso) ha avuto il



cinema? Ricordiamone almeno uno, sgangherato e comicissimo (tutto il contrario di questo Pelissier): il grande Natale Lo Gatto di Lino Banfi. Che nel film di Dino Risi a lui intitolato si trova a dover svolgere un'indagine in Vaticano durante la quale pronuncia la frase con cui entra di diritto nella storia del cinema: «Dove si trovava Vostra Santità la notte del delitto?»

Altra atmosfera, altri attori ne *Il commissario Pelissier*, che - come è stato perfettamente ricordato - è "un intrigante caso di paranoia, più vicino a Dostoevskij che a Simenon". Abbiate pazienza, ma non è francamente possibile non dire in partenza due parole sul regista **Claude Sautet** (1924 -2000), tanto importante quanto relativamente poco conosciuto dal grande pubblico. Dapprima gli esordi, dove sembrò posizionarsi nella scia di Jacques Becker, profilando due polizieschi con Lino Ventura (*Asfalto che scotta*, 1960, e *Corpo a corpo*, 1964, ) che, equilibrando azione e analisi interiore, lasciavano intravedere riflessioni di taglio quasi filosofico-metafisico sulla solitudine qualche anno prima del melvilliano *Le Samourai*.

Venne poi *L'amante*, 1970, con cui Sautet dà il primo esempio di ciò che a buon diritto si può considerare il suo universo assolutamente distinto e personale, fatto di titoli da inseguire in capo al mondo perché è molto difficile vederli in Tv: *È simpatico ma gli rompereì il muso*, 1972; *Tre amici, le mogli e (affettuosamente) le altre*, 1974; *Una donna semplice*, 1978; *Una brutta storia*, 1980; *Qualche giorno con me*, 1988; *Un cuore in inverno*, 1992; *Nelly e Monsieur Arnaud*, 1995. Gérard Camy è stato il critico che forse per primo ha intuito i contorni del cinema di Sautet come cinema autoriale allo stato puro, tracciandone una sintesi in termini lucidi e acuti: Sautet situa i suoi film in una classe sociale ben definita (la media borghesia), in una generazione specifica (40-45enni), in un periodo contemporaneo ben individuato (gli anni Settanta). I personaggi così caratterizzati, evolvono fra le contraddizioni di un'epoca (consumismo intensivo, scomparsa dei tradizionali valori morali e religiosi, emancipazione femminile). All'interno di questo quadro, ne coglie i momenti di vulnerabilità affettiva o finanziaria aggravati dalla mancanza di risorse per affrontare le difficoltà della vita. Consorzi umani essenzialmente "urbani", abitudini "cittadine" (caffè, ristoranti), il "fare gruppo" come reazione istintiva. Il tutto impreziosito da prestazioni attoriali di primo livello da Montand a Piccoli, da Reggiani a Michel Serrault a Daniel Auteuil. E dalle varie attrici-feticcio che via via si sono succedute negli anni, da Romy Schneider a Emmanuelle Béart.

Tutto questo per dire che *Il commissario Pelissier* - girato subito dopo *L'amante* - fa un po' da film-cesura, mixando modi del poliziesco transalpino (José Giovanni...), con quella 'speleologia' dell'anima che nella cultura francese ha radici lontane, da Madame de La Fayette a Stendhal.

Ecco, il “fare gruppo”, la “banda” di amici compaiono ne *Il commissario Pelissier* a fissare per la prima volta uno degli elementi del suo cinema. I *ferrailleurs* del titolo originale (= i rottamai), sono dei malfattori marginali di Nanterre capeggiati da Abel (Bernard Fresson). Max Pelissier (Michel Piccoli, 1925-2020) è un intransigente tutore della legge frustrato nella guerra al crimine dalla mancanza di prove: l’idea di arrestare dei “banditi” in piena flagranza di reato è la sua ossessione. A questo scopo, coinvolgendo l’ex amico di gioventù Abel e la bella di notte Lily (Romy Schneider, 1938-1982), giunge a organizzare egli stesso un colpo alla banca (di cui sarebbe l’immaginario cassiere corrotto), al fine di teleguidare Abel e i *ferrailleurs* nella rapina. La polizia sarebbe ovviamente là ad attenderli, dato che i suoi superiori - un po’ convinti, un po’ no - autorizzano il piano. Ma, ma... c’è sempre un granello di sabbia a bloccare il movimento degli ingranaggi: Max si è innamorato di Lily, e tutto finirà molto male.

Il succo del film non è tanto da ricercare in una requisitoria contro la polizia o il funzionamento della giustizia (corde estranee a Claude Sautet), quanto - come si è già accennato - nella descrizione del caso clinico di un uomo rigido, di anomala restrizione mentale, vittima di una fissazione. Mereghetti parla di Pelissier come di un outsider ostinato e narcisista, alla disperata ricerca di un’identità. Siamo, se si vuole, dalle parti del celebre e coevo *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, di Elio Petri. Lo spettatore potrebbe dunque legittimamente confrontare le interpretazioni di Gian Maria Volonté e Michel Piccoli, di Florinda Bolkan e Romy Schneider.



CLAUDE SAUTET E ROMY SCHNEIDER SUL SET DE *IL COMMISSARIO PELISSIER*

In ogni caso, laddove la mano di Sautet si segnala come particolarmente felice, è nella descrizione dei marginali di Nanterre, negli incontri attorno a un bicchiere, nel ritratto della prostituta Lily, libera e sincera. A suo tempo, Luigi Bini scrisse in "Lecture" che Max è un piccolo borghese traumatizzato dal dovere impostogli dalla legge di rimandare libero un malfattore. La sua instabilità patologica è riconfermata dal finale. Varie componenti della figura di Max (il suo 'scendere' da magistrato a poliziotto, la ricchezza personale che gli consente di farsi una garçonnière e di coprire di soldi Lily), vengono a ribadire: non è un poliziotto come gli altri, non è un poliziotto "normale". Claude Sautet sa raccontare una storia con senso di immediatezza vivacissimo, e *Il commissario Pelissier* è un giallo sui generis di superiore eleganza.

È un film insolito che non va perso.